

L'UNIONE E GLI EGOISMI NAZIONALI

# Il terreno migliore per crescere resta la casa comune europea

di RICARDO FRANCO LEVI

**H**a ragione Matteo Renzi nel criticare come «anacronistiche» le regole dell'euro, a partire da quella del 3 per cento per il rapporto tra deficit e reddito nazionale. E ha ragione Danilo Taino nello scrivere sul *Corriere* del 22 marzo che «in Europa potrebbe fiorire una sorprendente primavera».

Ma se si riusciranno a scrivere regole nuove, adatte alla stagione che stiamo vivendo e non a quella che ci stiamo lasciando alle spalle, se davvero fiorirà una bella primavera europea, tutto questo avverrà per merito e sulla spinta più del Parlamento europeo e della Commissione che dei governi. Attenzione, quindi, a non sbagliarsi nella scelta di avversari ed alleati.

L'incontro di Berlino tra il nostro Presidente del Consiglio e la Cancelliera Merkel ha chiarito che oggi non esiste alcuna disponibilità a modificare le regole in vigore e che, nel campo delimitato da queste regole, gli spazi di manovra sono limitatissimi.

Non poteva che essere così. Perduto lo slancio unitario degli anni della costruzione dell'euro e dell'allargamento, mossi da una crescente sfiducia gli uni nei confronti degli altri, gli Stati europei hanno dettato regole sempre più dettagliate e stringenti per la gestione dell'euro, riducendo quasi a zero i margini di flessibilità dell'istituzione deputata al controllo, la Commissione europea.

Il risultato è che oggi non è più nemmeno il 3 per cento a valere per stabilire chi abbia i conti in ordine e chi no, ma sono una serie successiva di parametri cesellati sino al millimetro: parametri voluti, dettati, concordati e firmati direttamente dagli e tra gli Stati membri, tra i quali, non c'è neppure bisogno di dirlo, anche l'Italia. Il Fiscal Compact, la summa di queste minuziose regole, non è un trattato dell'Unione europea ma un trattato tra governi nazionali.

Il problema di fondo è chiaro: se si vuole un governo intelligente della zona euro, capace di modulare con flessibilità la propria gestione al mutare delle circostanze, bisogna accettare che al centro ci sia un'autorità in grado di decidere; se questa autorità non la si vuole riconoscere, se a un pilota padrone dei comandi si preferisce un pilota automatico, allora la strada finisce inevitabilmente per portare alla situazione attuale, a quelle regole che Matteo Renzi ha chiamato «anacronistiche» e che, già molti anni orsono, Romano Prodi aveva definito «stupide».

In questa situazione, cosa si può aspettare il governo italiano? Nell'immediato, un cammino tra paletti strettissimi. Se lo si vuole tradurre nei numeri del rapporto tra deficit e prodotto interno lordo, oggi fermo al 2,6 per

cento, il di più che l'Italia potrebbe permettersi (e sempre che questa sia la ricetta giusta per sostenere lo sviluppo) non va oltre lo 0,1-0,2 per cento. Poco più di niente.

E allora? Scegliere unilateralmente la linea della spesa in disavanzo, sfondando il tetto del 3 per cento, porterebbe a ricadere nel girone dei Paesi devianti dal quale siamo appena usciti e a sfidare i mercati finanziari con rischi non calcolabili.

La strada maestra è quella di restituire flessibilità e intelligenza al sistema in modo unitario e concordato. Al posto di regole talmente minuziose e rigide da imporre un'applicazione automatica ed inflessibile, servono impegni forti, responsabilmente assunti nei confronti di un'autorità che abbia il potere di gestirli con intelligenza e, dunque, di farli rispettare. Lo strumento che si presta alla bisogna è quello delle intese tra Commissione e singoli Stati membri, i cosiddetti «accordi contrattuali» che l'Unione dovrebbe finalmente trovare la forza di varare, facendo di questi, e non degli accordi intergovernativi come il Fiscal Compact, la fonte degli obiettivi e degli impegni.

La prima, fondamentale tappa in questa direzione potrebbe essere quella del Consiglio europeo del prossimo ottobre, quando i capi di Stato e di governo dell'Unione si troveranno riuniti sotto presidenza italiana. Spetterebbe, poi, alla nuova Commissione che nascerà dopo le elezioni europee avanzare le necessarie proposte di legge. Nel sistema che regge l'Unione Europea, l'iniziativa legislativa, cioè il potere di proporre le leggi, spetta, infatti, alla Commissione, quale istituzione rappresentante dell'interesse comune.

Ma commetterebbe un grave errore chi, per arrivare alla meta, puntasse a nuove e più avanzate intese tra i governi. Far questo vorrebbe dire scegliere un terreno di gioco nel quale la cancelliera tedesca è imbattibile. La partita si deve giocare col metodo: no, non quello della Nazionale italiana degli anni Trenta di Vittorio Pozzo, ma quello comunitario, cioè con le procedure, le garanzie e la partecipazione di tutte le istituzioni dell'Unione europea. In questo schema di gioco gli alleati naturali sono il Parlamento europeo (dove risuona una voce tedesca convintamente e autorevolmente europeista) e la Commissione.

Sono stati i parlamentari che con la loro pressione hanno migliorato, e non di poco, il timido disegno dell'Unione bancaria elaborato dai governi. Ed è in un documento scritto con la forza della propria competenza e del proprio prestigio professionale dai tecnici della Commissione, e non in uno dei vaghi comunicati finali del Consiglio europeo, che è stato ufficializzato, lo scorso 5 marzo, lo «squilibrio» dell'economia tedesca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

